



Hospites

LETTERATURA E CULTURA LATINA

3

Dalla prima età imperiale
ai regni romano-barbarici

interdisciplinarietà | educazione civica | sostenibilità
competenze | certificazioni | scienza e tecnologia



Inquadra il QR Code e scopri il mondo Sanoma

s a n o m a

paravia

Il cosmopolitismo: la patria è il mondo

(*Consolatio ad Helviam matrem*, 7, 3-5)

L'esilio come semplice cambiamento di luogo Il sapiente, se sa valutare la natura umana, si renderà conto che essa non muta al mutare dei luoghi, ma è una costante che ci rende tutti fratelli. Questa intuizione si trova già in uno dei primi scritti di Seneca. Dalla Corsica, dove è stato relegato nel 41 d.C. da Claudio, il filosofo scrive alla madre per consolarla del distacco forzato e della lontananza: ella non deve soffrire e deve convincersi che l'esilio è semplicemente un cambiamento di luogo. Il Sole e i corpi celesti si muovono in continuazione senza danno: l'animo umano, della stessa sostanza, non può non reagire allo stesso modo (cap. 6, 7-8). I motivi che hanno determinato lo spostamento dei vari popoli sono diversi e Seneca li indaga con attenzione, cogliendone ragioni politiche o sociali, di sussistenza o di sopravvivenza e illustrandone anche alcune modalità.

Il cosmopolitismo senecano Dalla considerazione della comune natura degli uomini nasce il cosmopolitismo di Seneca. Questo termine, di derivazione greca (significa "essere cittadini del mondo") ma coniato in Francia ai tempi dell'Illuminismo e poi importato in italiano, indica la dottrina – già presente nelle filosofie cinica e stoica – che rifiuta ogni distinzione di razza e nazione, e ritiene che siamo tutti cittadini di un'unica patria. Designa inoltre la propensione ad accettare come egualmente validi costumi e idee di provenienza diversa, anche se reciprocamente contrastanti.

[3] Si trassero dietro i figli e le mogli e i genitori carichi di vecchiaia. Alcuni, sbattuti qua e là da un lungo errare, non scelsero un luogo a ragion veduta, ma occuparono per stanchezza il più vicino, altri con le armi fecero valere il proprio diritto in terra altrui; certe genti, in cerca dell'ignoto, fu il mare a inghiottirle, certe si fermarono là dove le lasciò la mancanza di ogni cosa.

[4] E il motivo di abbandonare la patria e di cercarne (un'altra) non fu lo stesso per tutti: alcuni, fu la distruzione delle loro città a cacciarli in terre altrui, spogliati delle proprie, in fuga dalle armi nemiche; altri, fu un conflitto civile ad esiliarli; altri, fu un eccesso di sovrappopolazione a farli emigrare in gran numero; altri ancora, li fece andar via una pestilenza o il frequente aprirsi della loro terra in voragini o qualche guaio intollerabile dovuto a un suolo infecondo; certi, li sedusse la fama di una regione fertile, esageratamente magnificata. [5] Chi è stato indotto ad emigrare da un motivo, chi da un altro: è chiaro, in ogni caso, che nulla è rimasto nello stesso luogo in cui è nato. Incessante è l'andirivieni del genere umano; ogni giorno c'è qualche cambiamento in un mondo così grande: vengono gettate nuove fondamenta di città, nuove genti hanno inizio, con l'estinguersi delle precedenti o il loro andarsi ad aggiungere ad altre più potenti. Ma tutti codesti spostamenti di popoli, che altro sono se non esilii pubblici?

(trad. P. Ramondetti)

Migranti centroamericani salgono su un camion a Ciudad Hidalgo, in Messico, per passare il confine con gli Stati Uniti, 2018, fotografia.



Attivare le competenze

COMPRENSIONE E ANALISI

1. I motivi per cui gli esseri umani cambiano sede sono numerosi. Abbina i seguenti termini ed espressioni in latino alla relativa traduzione, individuandola nel testo:

- *domestica pestilentia* • *sedition* • *fama fertilis orae*
- *excidia urbium* • *terrarum hiatus* • *vitia soli* • *nimia populi frequentia*

2. Perché Seneca definisce tali spostamenti «esilii publici» [par. 5]?

DIBATTITO IN CLASSE

3. **EDUCAZIONE CIVICA – CITTADINANZA E COSTITUZIONE** Le migrazioni sono un fenomeno drammaticamente attuale, come testimoniano le cronache di ogni giorno. Divisi in gruppi, svolgete una **ricerca online** sulle principali rotte migratorie e sulle ragioni che spingono molti individui

ad abbandonare le loro terre di origine. I motivi di cui parla Seneca nel testo sono ancora validi? Quali sono le differenze tra le migrazioni nel mondo romano e quelle contemporanee? In che misura è possibile ricondurre le cause che spingono gli individui ad abbandonare la loro patria all'applicazione ancora limitata dell'obiettivo 10 dell'Agenda 2030 dell'Onu, che stabilisce, tra le altre cose, di «rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone, anche con l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite» (punto 10, 7) e di «incoraggiare l'aiuto pubblico allo sviluppo e i flussi finanziari, compresi gli investimenti diretti stranieri, per gli Stati più bisognosi» (punto 10 b). **Discutete il tema in classe** alla luce dei risultati delle vostre ricerche.



t17 Il dovere della solidarietà

(*Epistulae ad Lucilium*, 95, 51-53)

La comunità umana Se l'essenza umana è sempre la medesima in ogni luogo (❖ t16), è la natura stessa a suggerirci il comportamento giusto da tenere con gli altri. Nella lunga epistola 95 Seneca, dopo aver esposto brevemente alcuni precetti, ricorre a una norma di carattere universale: tutti gli esseri umani sono stati creati dalla natura a partire dai medesimi elementi e aspirano agli stessi traguardi, guidati da sentimenti di disponibilità, equità e giustizia. Memorabili sono le immagini che il filosofo usa per rappresentare lo stretto legame tra gli uomini: l'umanità è come un grande corpo di cui ogni individuo è una parte (*membra sumus corporis magni*, par. 52), o una volta di pietre in cui i singoli elementi si sorreggono vicendevolmente e contribuiscono a impedirne il crollo (par. 53). La società è dunque un'unità non casuale ma necessaria: ogni componente è indispensabile alla vita e al sostegno delle altre; è impossibile disinteressarsi degli altri uomini senza minare l'equilibrio e la sopravvivenza del tutto, dunque anche di se stessi.

La solidarietà "per natura" Proprio in quanto parte dell'umanità, è perciò escluso che un uomo possa essere indifferente a ciò che riguarda un altro uomo: il verso di Terenzio *homo sum, humani nihil a me alienum puto* ("sono un uomo: niente di ciò che è umano considero estraneo a me"; *Heautontimorēnos*, v. 77) è citato per sostenere non tanto la moralità di un comportamento solidale, quanto la sua naturalità. La solidarietà reciproca non è soltanto un dovere: essa è inscritta nella natura umana, ed è ciò che rende immaginabile una società cosmopolita, in cui non sussistono disuguaglianze.

[51] Ecco un altro problema¹: come ci si deve comportare con gli uomini? Che facciamo? Che insegnamenti diamo? Di non versare sangue umano? È davvero poco non fare del male al prossimo cui si dovrebbe fare del bene! È proprio un grande merito per un uomo essere mite con un altro uomo! Insegneremo a porgere la mano al naufrago, a mostrare la strada a chi l'ha perduta, a dividere il pane con chi ha fame? Perché elencare tutte le azioni

1. Il problema è "un altro" in quanto nei parr. 47-50 Seneca ha trattato di come debbano essere venerati gli dèi.

da compiere e da evitare quando posso insegnare questa breve formula che comprende tutti i doveri dell'uomo: [52] tutto ciò che vedi e che racchiude l'umano e il divino, è un tutt'unico; noi siamo le membra di un grande corpo. La natura ci ha generato fratelli, poiché ci ha creato dalla stessa materia e indirizzati alla stessa meta; ci ha infuso un amore reciproco e ci ha fatti socievoli. Ha stabilito l'equità e la giustizia; in base alle sue norme, chi fa del male è più sventurato di chi il male lo riceve²; per suo comando le mani siano sempre pronte ad aiutare.

[53] Medita e ripeti spesso questo verso:

Sono un uomo, e niente di ciò che è umano lo giudico a me estraneo³.

Mettiamo tutto in comune: siamo nati per una vita in comune. La nostra società è molto simile a una volta di pietre: cadrebbe se esse non si sostenessero a vicenda, ed è proprio questo che la sorregge.

(trad. C. Barone)

2. Principio sostenuto da Socrate nel *Gorgia* di Platone (508c).

3. ✚ Introduzione al testo.

t18-19

“Uomini come noi”: Seneca e gli schiavi

(*Epistulae ad Lucilium*, 47, 1-4; 10-12)

La “militanza” comune nella vita Se siamo tutti accomunati dalla medesima natura e spinti dalla virtù a un vincolo universale di solidarietà (✚ t16-17), come si può conciliare tutto ciò con l'esistenza della schiavitù? Seneca ha appreso con piacere che l'amico Lucilio tratta i suoi schiavi con familiarità. Partendo da questo spunto, tratto da un episodio occasionale, il filosofo fa seguire considerazioni di carattere etico desunte dallo stoicismo antico, per confutare alcune opinioni sulla schiavitù tanto diffuse quanto false. Tutti gli uomini sono partecipi della ragione, che compenetra l'intero universo, e sono, di conseguenza, uguali. Anche gli schiavi quindi hanno piena dignità di uomini: sono compagni di abitazione, amici di umile condizione e soggetti, come tutti, alle bizzarrie della sorte. Eppure essi sono considerati alla stregua di bestie da padroni crudeli e arroganti, come se la condizione servile fosse uno stato connaturato. Al momento del pasto, in particolare, sono obbligati ad assistere in piedi, immobili e in silenzio, agli eccessi del padrone e degli ospiti (✚ t18).

Una stessa natura Ma liberi e schiavi nascono dai medesimi semi, provano le stesse sensazioni, vivono le medesime esperienze: lo *status* sociale di appartenenza, invece, non è connesso intrinsecamente alla natura umana né si può reputare una condizione immutabile, poiché dipende dal caso. Nei rapporti con gli schiavi è necessario seguire una regola: comportarsi con i nostri sottoposti come vorremmo che i nostri superiori si comportassero con noi (✚ t19).

Esortazione al rispetto reciproco Nella prospettiva delineata da Seneca ogni relazione interpersonale, anche tra individui appartenenti a classi differenti, si dovrebbe fondare sul rispetto reciproco e non sulla paura: tuttavia l'organizzazione della società romana, basata sullo sfruttamento di manodopera servile, non viene qui né condannata né posta in discussione.

t18 Come trattare gli schiavi

(*Epistulae ad Lucilium*, 47, 1-4)

[1] Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. «Servi sunt». Immo homines. «Servi sunt». Immo contubernales. «Servi sunt». Immo humiles amici. «Servi sunt». Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utroque licere fortunae. [2] Itaque rideo istos qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia superbissima consuetudo cenanti domino stantium servorum turbam circumdedit? Est ille plus quam capit, et ingenti aviditate onerat distentum ventrem ac desuetum iam ventris officio, ut maiore opera omnia egērat quam ingessit. [3] At infelicibus svervis movere labra ne in hoc quidem ut loquantur, licet; virga murmur omne conpescitur, et ne fortuīta quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternumenta, singultus; magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur;

[1] Ho sentito con piacere da persone provenienti da Siracusa che tratti familiarmente i tuoi servi: questo comportamento si confà alla tua saggezza e alla tua istruzione. «Sono schiavi». No, sono uomini. «Sono schiavi». No, vivono nella tua stessa casa. «Sono schiavi». No, umili amici. «Sono schiavi». No, compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha uguale potere su noi e su loro. [2] Perciò rido di chi giudica disonorevole cenare in compagnia del proprio schiavo; e per quale motivo, poi, se non perché è una consuetudine dettata dalla più grande superbia che intorno al padrone, mentre mangia, ci sia una turba di servi in piedi? Egli mangia oltre la capacità del suo stomaco e con grande avidità riempie il ventre rigonfio ormai disavvezzo alle sue funzioni: è più affaticato a vomitare il cibo che a ingerirlo. [3] Ma a quegli schiavi infelici non è permesso neppure muovere le labbra per parlare: ogni bisbiglio è represso col bastone e non sfuggono alle percosse neppure i rumori casuali, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo: interrompere il silenzio con una parola si sconta a caro prezzo; devono stare tutta

1. Libenter ... decet: a te (lett. “da te”, cioè “da casa tua”) è un complemento di moto da luogo: Lucilio era allora procuratore imperiale a Siracusa; *familiariter te cum servis tuis vivere* è un’**infinitiva** [→ scheda p. s17] retta da *cognovi*; il pronome neutro *hoc* si riferisce all’infinitiva precedente; il verbo relativamente impersonale *decet* è costruito con l’accusativo della cosa cui si addice. | **Servi ... fortunae:** il termine *contubernales* (“compagni di abitazione”) ha origine dal linguaggio militare in cui indicava i “compagni di tenda”, i “commilitoni”; la scelta di questo vocabolo da parte di Seneca suggerisce l’**immagine della “militanza” nella vita** che unisce liberi e schiavi. *Si cogitaveris* è la protasi di un **periodo ipotetico** [→ scheda p. s11] della realtà; il verbo è al futuro anteriore in quanto la consapevolezza della comune dipendenza dalla sorte precede la conclusione con la constatazione dell’uguaglianza; *tantundem ... fortunae* è un’infinitiva retta da *cogitaveris*; lett. “alla sorte è lecito nella stessa misura nei confronti di entrambi”.

2. Itaque ... cenare: il pronome *istos*, oggetto di *rideo*, ha una connotazione dispregiativa e ironica; da *existimant* dipende l’infinito sostantivato *cenare*; l’aggettivo *turpe* è in funzione predicativa. | **quare ... circumdedit?** *quare* introduce una domanda ellittica del verbo: “perché (ritengono che...)?”, la cui risposta è sottolineata dall’allitterazione (*quare ... quia*); *circumdedit* è un perfetto logico (“mette intorno”); la **disposizione simmetrica** delle due coppie di participio e sostantivo (*cenanti domino / stantium servorum*) dà risalto all’**antitesi** tra la posizione del padrone che cena,

adagiato sul letto tricliniare, e la moltitudine di schiavi che restano in piedi. | **Est ille ... ingessit:** il verbo *est* (indicativo presente da *edo*, “mangio”) è in posizione di forte rilievo a evidenziare l’immagine del padrone che mangia fino all’eccesso; da *onerat* dipende (in funzione di oggetto) *ventrem*, con cui concordano i due aggettivi *distentum* (“dilatato”) e *desuetum* (“disabituato”); *ut ... egērat* (coniuntivo presente) è una **proposizione consecutiva** [→ scheda p. s15]; *omnia* è l’oggetto di *egērat*; *maiore opera* è un ablativo di modo (“con maggiore fatica”); i due verbi *egērat* e *ingessit* sono legati etimologicamente in quanto composti di *gero*.

3. At ... licet: ordina *At infelicibus servis licet movere labra ne quidem* (“neppure”) *in hoc ut loquantur*; *in hoc* è prolettico della **proposizione finale** [→ scheda p. s16] *ut loquantur*, per sottolineare enfaticamente la situazione paradossale (“per questo, cioè per parlare”). | **virga ... singultus:** *virga* è un ablativo strumentale; *fortuīta* è un neutro plurale sostantivato; *excepta sunt* è un perfetto passivo con valore di presente (“sono esclusi”); l’**anafora** di *ne ... quidem* mette in rilievo la rigida prescrizione del silenzio imposto agli schiavi. | **magno ... luitur:** *magno malo* è un ablativo strumentale (“con una severa punizione”); *interpellatum silentium* è il soggetto (“il silenzio interrotto”); l’uso dell’aggettivo indefinito *ulla* in una frase affermativa (in luogo di *aliqua*) può essere spiegato dal contesto negativo del divieto o dalla volontà di sottolineare l’impercettibilità del suono emesso; il verbo *luo*, che significa “sconto una pena” ed è usato

nocte tota ieiuni mutique perstant. [4] Sic fit ut isti de domino loquantur quibus coram domino loqui non licet. At illi quibus non tantum coram dominis sed cum ipsis erat sermo, quorum os non consuebatur, parati erant pro domino porrigere cervicem, periculum imminens in caput suum avertere; in conviviis loquebantur, sed in tormentis tacebant.

la notte in piedi digiuni e zitti. [4] Così accade che costoro, che non possono parlare in presenza del padrone, ne parlino male. Invece quei servi che potevano parlare non solo in presenza del padrone, ma anche col padrone stesso, quelli che non avevano la bocca cucita, erano pronti a offrire la testa per lui e a stornare su di sé un pericolo che lo minacciasse; parlavano durante i banchetti, ma tacevano sotto tortura.

(trad. C. Barone)

in riferimento a una colpa di particolare gravità, assume qui una connotazione enfatica e paradossale; l'intera frase è scandita dall'**allitterazione** di /l/ che accentua la drammaticità della situazione. | **nocte ... perstant**: *nocte tota* è un ablativo di tempo; in *perstant* il preverbo *per-* indica il carattere duraturo e intensivo dell'azione, cioè la lunga ed estenuante permanenza degli schiavi in piedi, digiuni e muti, fino al termine del banchetto.

4. **Sic ... licet**: ordina *Sic fit ut isti, quibus non licet loqui coram* ("alla presenza di", preposizione con l'ablativo) *domino, de domino loquantur; ut ... loquantur* è una **proposizione completiva** [→ scheda p. s14] retta dal verbo impersonale *fit*; il **doppio poliptoto** (*de domino ... domino* e *loquantur ... loqui*) esprime l'**antitesi** tra il silenzio imposto dalla presenza del padrone e la loquacità malevola in sua assenza, fatta pro-

tabilmente di semplici pettegolezzi o di vere e proprie delazioni. | **At illi ... avertere**: la proposizione principale è *At illi ... parati erant*; da essa dipendono due **relative** [→ scheda p. s18], *quibus non tantum ... erat sermo*, con la costruzione del **dativo di possesso** ("che non solo avevano la possibilità di parlare..." [→ scheda p. s6]), e *quorum ... consuebatur* ("la cui bocca non era cucita"); gli infiniti *porrigere* e *avertere* sono coordinati per asindeto e retti dall'aggettivo *parati*; *periculum imminens* è l'oggetto di *avertere*. Episodi di schiavi che si sacrificarono per il padrone furono frequenti soprattutto durante le guerre civili (cfr. *De beneficiis*, III, 23-25). | **in conviviis ... tacebant**: la conclusione della rievocazione del passato è segnata dalla **duplice antitesi** *in conviviis / in tormentis* e *loquebantur/tacebant*.



Schiavi domestici intenti a preparare un animale per il banchetto, 100-150 d.C., affresco, Malibu (USA), J.P. Getty Museum.



Collare in bronzo del tipo portato dagli schiavi, IV-V sec. d.C., Roma, Museo Nazionale Romano. L'iscrizione attesta la proprietà e promette una ricompensa a chi, in caso di fuga, riconsegnerà lo schiavo al padrone.

t19 Libertà e schiavitù sono frutto del caso

(*Epistulae ad Lucilium*, 47, 10-12)

[10] Considera che costui, che tu chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme, gode dello stesso cielo, respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo. Con la sconfitta di Varo¹ la sorte degradò socialmente molti uomini di nobilissima origine, che attraverso il servizio militare aspiravano al grado di senatori: qualcuno lo fece diventare pastore, qualche altro guardiano di una casa. E ora disprezza pure l'uomo che si trova in uno stato in cui, proprio mentre lo disprezzi, puoi capitare anche tu.

[11] Non voglio cacciarmi in un argomento tanto impegnativo e discutere sul trattamento degli schiavi: verso di loro siamo eccessivamente superbi, crudeli e insolenti. Questo è il succo dei miei insegnamenti: comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te. Tutte le volte che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, pensa che il tuo padrone ha su di te altrettanto potere. [12] «Ma io», ribatti, «non ho padrone». Per adesso ti va bene; forse, però lo avrai.

(trad. C. Barone)

1. Seneca fa riferimento alla tragica disfatta avvenuta nel 9 d.C. presso la selva di Teutoburgo, in cui tre legioni romane al comando di Publio Quintilio Varo furono distrutte dalle tribù germaniche guidate da Arminio, capo dei Cherusci; la sconfitta, che divenne proverbiale per indicare una disfatta totale, fece sì che, tra i sopravvissuti, molti nobili, aspiranti senatori, si trovasse a esercitare umili mestieri perché ridotti in schiavitù o perché costretti a rinunciare alla carriera politica.

date da Arminio, capo dei Cherusci; la sconfitta, che divenne proverbiale per indicare una disfatta totale, fece sì che, tra i sopravvissuti, molti nobili, aspiranti senatori, si trovasse a esercitare umili mestieri perché ridotti in schiavitù o perché costretti a rinunciare alla carriera politica.

mestieri perché ridotti in schiavitù o perché costretti a rinunciare alla carriera politica.

Attivare le competenze

COMPRENSIONE E ANALISI

- Quali vantaggi possono derivare al padrone dal trattare bene i propri schiavi?
- Spiega il significato della frase «Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo» (par. 10).
- LESSICO** Attraverso quali scelte lessicali l'autore esprime, all'inizio della lettera, il suo compiacimento e la sua approvazione nei confronti del comportamento di Lucilio?
- Si cogitaveris* (par. 1) è la protasi di un periodo ipotetico: qual è l'apodosi?
- STILE** Al paragrafo 1 ricorre l'avverbio *immo*. Qual è la sua funzione? In quanti modi può essere tradotto? Quale figura retorica è presente e quale effetto sortisce?
- Svolgi l'analisi del periodo *Est ille ... ingessit* (par. 2), mettendo in evidenza in uno schema sintattico i rapporti di coordinazione e di subordinazione.
- STILE** Riconosci la metafora presente al paragrafo 4 e commentala.

ESPOSIZIONE ORALE

SNODI
filosofia

- Nella *Politica* (I, 4-5 = 1254a) Aristotele offre la seguente definizione sulla schiavitù:

Chi per natura non appartiene a sé ma a un altro, pur essendo uomo, è uno schiavo per natura; e appartiene a un altro quell'uomo che, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà; ed è oggetto di proprietà uno strumento che serve all'azione e che è separato da chi lo possiede. [...] Comandare e obbedire sono relazioni non solo necessarie, ma anche utili, e fin dalla nascita alcuni sono destinati a obbedire, altri a comandare.

(trad. C. A. Viano, Rizzoli, Milano 2002)

Quale spiegazione è fornita da Aristotele circa l'origine della schiavitù? Che cosa afferma invece Seneca? Esponi oralmente (5 minuti circa) le tue considerazioni sulle parole dei due autori e sul tema affrontato, anche servendoti delle informazioni contenute nella scheda *La condizione schiavile a Roma*.

focus CULTURA

La condizione schiavile a Roma

Molti modi per diventare schiavi Il diritto romano attribuiva agli schiavi (*servi*) una **condizione giuridica subumana**, catalogandoli come *res*, “cose”, ossia come beni patrimoniali, sui quali i padroni avevano diritto di vita e di morte.

A Roma si era schiavi per **nascita**, per **debiti** o in quanto prigionieri di **guerra** (*captivi*). Il figlio di una schiava che nasceva in casa del padrone era schiavo. Diventavano schiavi, anche se nati liberi, coloro che avevano commesso un reato che comportava la perdita della libertà personale o che non avevano più i mezzi per pagare i debiti ai creditori (*addicti*).

La compravendita dei servi Ogni città aveva il suo **mercato degli schiavi**: quelli in vendita erano esposti su un palco girevole (*catasta*). Al collo di ognuno pendeva un cartello (*titulus*) con tutte le indicazioni utili per il compratore: origine, attitudini, qualità e difetti. I prezzi variavano secondo l'età e le qualità dello schiavo.

Tre tipologie di schiavi A Roma esistevano tre categorie di schiavi. Gli **schiavi domestici** della **famiglia urbana**, gli schiavi “di città”, erano impiegati nei compiti più svariati: amministrazione, pulizie della casa, cura dei bambini, cucina ecc. Molto faticosa era la vita della **famiglia rustica**, gli schiavi domestici “di campagna”, che lavoravano nei latifondi. C'erano poi gli **schiavi dello Stato** (*servi publici*), impiegati soprattutto nei servizi amministrativi e finanziari, con funzione di messi, banditori o scribi di qualche magistrato; sapevano infatti leggere e scrivere, e spesso erano stati istruiti in scuole apposite.

Il valore di uno schiavo I **rapporti tra schiavi e padroni** potevano assumere svariati caratteri. In generale il proprietario si comportava secondo la regola del tor-naconto: trattava meglio i servi di maggior valore, peggio quelli di minore, ma non era raro che si creassero **vincoli affettivi** tra tutti i membri della *famiglia*. Nel primo periodo dell'ascesa di Roma gli schiavi erano pochi e avevano un certo **pregio**. La situazione cambiò a mano a mano che la potenza di Roma aumentava e il numero dei prigionieri di guerra cresceva vertiginosamente.

La liberazione Gli schiavi potevano essere liberati con la “manomissione” (*manumissio*) dal proprietario, che avveniva per generosità, **gratuitamente**, o per convenienza, **dietro pagamento** di una somma per il riscatto. Lo schiavo “manomesso”, ossia affrancato, diventava liberto e spesso rimaneva alle dipendenze dell'ex padrone.

La riflessione sulla schiavitù Anche se a Roma mai nessuno pensò di abolire la schiavitù, neppure con l'avvento del cristianesimo, vi fu chi raccomandava di trattare umanamente gli schiavi, come **Seneca** nell'epistola 47 (✚ t18-19): le affermazioni del filosofo segnano il culmine di un processo iniziato probabilmente in Grecia con la **sofistica** (V-IV sec. a.C.) e a cui contribuì notevolmente lo **stoicismo**.

EDUCAZIONE CIVICA

Cittadinanza e Costituzione

La schiavitù oggi

Quando si parla di schiavitù, si pensa perlopiù a un fenomeno del passato. Eppure oggi nel mondo esistono circa quaranta milioni di schiavi, una cifra superiore a quella di qualsiasi altro periodo storico. La schiavitù contemporanea evolve assai rapidamente dal punto di vista sia dei numeri, sia della distribuzione.

Attraverso una **ricerca online** individua in quali Paesi il fenomeno è presente e le forme in cui esso si manifesta. Secondo te, confrontando i dati attuali con quelli degli inizi del XXI secolo, la situazione sta migliorando o peggiorando? Ti sembra che l'obiettivo 8 della Agenda 2030 dell'Onu, che al punto 7 stabilisce la necessità di «prendere provvedimenti immediati ed effettivi per sradicare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e alla tratta di esseri umani e garantire la proibizione ed eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile», si stia applicando a livello internazionale? Alla luce dei dati raccolti e delle tue riflessioni, prepara una **presentazione digitale** sulla schiavitù nel mondo attuale e sulle politiche adottate per eliminarla.



SVILUPPO
SOSTENIBILE

PROVA DI COMPETENZA – VERSO L'ESAME

Prima prova TIPOLOGIA B

analisi e produzione di un testo argomentativo

EDUCAZIONE CIVICA

Cittadinanza e Costituzione

Maurizio Bettini

Schiavitù antica e diritti umani

Nel testo qui proposto, l'antichista Maurizio Bettini tratta il tema della schiavitù nel mondo antico, partendo da un confronto con la *Dichiarazione dei diritti umani* dell'ONU del 1948.

Affermazioni presenti nella Dichiarazione quali «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti», così come quella ancora più esplicita secondo cui «nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o servitù» (Articoli 1 e 4 della Dichiarazione), non avrebbero ovviamente potuto avere corso in una società le cui istituzioni, la cui economia, la cui stessa cultura avevano nella schiavitù una componente fondamentale. La civiltà classica sarebbe semplicemente impensabile senza questa crudele istituzione, tant'è vero che durante tutto l'evo antico nessuno ha mai realmente proposto un modello sociale che non la contemplasse. [...] Come si sa la voce che più chiaramente si è levata, nell'antichità classica, in difesa degli schiavi, è quella di Seneca, che alla loro condizione ha interamente dedicato una delle sue *Lettere a Lucilio*. L'inizio di questo testo è celebre:

Dalle persone che frequentano la tua casa ho udito con piacere che tratti familiarmente i tuoi schiavi ... Sono schiavi – ma sono uomini; sono schiavi – ma sono compagni di abitazione; sono schiavi – ma sono umili amici; sono schiavi – ma anche compagni di schiavitù, se rifletterai sul fatto che gli uni e gli altri sono soggetti nella stessa misura ai capricci della fortuna.

[...] Si tratta di un testo molto nobile, naturalmente, ma che si limita ad auspicare maggiore umanità nel trattare questi “umili amici”: non ne chiede certo la liberazione. Di conseguenza affermare che Seneca «è stato, fra gli stoici, il più accanito avversario dell'istituzione della schiavitù»¹, facendone praticamente un abolizionista, ha poco senso. Piuttosto, la concezione tipicamente stoica secondo cui la vera schiavitù è quella che le passioni infliggono all'animo – mentre la vera libertà consiste nella virtù – offre al filosofo un'ottima scappatoia per evitare di spingersi fino a criticare l'esistenza della schiavitù come istituzione: tutti, liberi o schiavi che siano, possono essere di volta in volta “veramente” liberi o “veramente” schiavi, indipendentemente dalla condizione che occupano all'interno della società. [...]

Né si può dire che, una volta divenuta cristiana, la società antica abbia mutato il proprio rapporto con la schiavitù, sia dal punto di vista dell'organizzazione sociale che da

1. G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, Bompiani, Milano 2018, p. 1665.

- quello della riflessione filosofica. Da un lato infatti questa pratica ha continuato a
- 30 perpetuarsi nelle istituzioni e nei rapporti economici a dispetto del cambio di religione, con piena accettazione da parte delle autorità ecclesiastiche; dall'altro i teologi cristiani, allo stesso modo dei filosofi loro predecessori, si sono ugualmente adoperati a elaborare sofisticate argomentazioni per giustificare questa istituzione, sia pure all'interno di un quadro intellettuale mutato. Certamente Agostino (V secolo) non poteva
- 35 più accogliere il principio in base al quale la condizione di schiavo è dovuta a una legge imposta dalla natura: l'uomo infatti non può dominare sull'uomo, ma solo sugli esseri privi di ragione. La condizione di colui che è schiavo di altri uomini, però, risulta tale a buon diritto (*iure*) allorché a subirla sia un peccatore: il fatto è che «il nome di schiavo non lo si ottiene per natura, ma per colpa». [...]
- 40 Agostino si limita a sostituire il principio della schiavitù per natura con quello della schiavitù per colpa, introducendo nel ragionamento la nozione di “peccato” assieme all'intervento della volontà divina. La naturalizzazione della schiavitù viene spostata sul piano teologico, ma la sostanza non muta. L'inferiorità “naturale” è sostituita da quella prodotta dal “peccato”, sia originale che commesso dai singoli: la schiavitù resta comunque una istituzione legittima, in quanto (cosa fondamentale per un cristiano)
- 45 non è in contrasto con la volontà di Dio. [...]
- Per concludere il nostro rapido inventario di divergenze e opposizioni fra cultura antica e principi enunciati nella Dichiarazione dei diritti umani, sarà infine indispensabile ricordare che anche il rifiuto della tortura (Articolo 5) avrebbe avuto risposte
- 50 oscillanti da parte di una cultura in cui, se la tortura era normalmente rifiutata, almeno a Roma essa costituiva prassi ordinaria nei confronti degli schiavi. Si riteneva infatti che non potessero testimoniare il vero se non sottoposti ad essa. Né dobbiamo dimenticare la legittimazione della morte e della violenza, intese come forma di intrattenimento popolare, praticata a Roma nei giochi del circo. In definitiva, possiamo
- 55 affermare che se alcuni fondamenti della Dichiarazione derivano dalla cultura classica [...] alcuni principi basilari della medesima Dichiarazione non sarebbero stati applicabili al mondo greco e romano.

(M. Bettini, *La schiavitù*, in *Homo sum. Essere “umani” nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2019)

COMPRENSIONE E ANALISI

1. Riassumi il contenuto essenziale del testo, mettendone in evidenza gli snodi argomentativi.
2. Secondo quanto sostiene Bettini, in che cosa consiste per Seneca la reale condizione di schiavitù?
3. In che modo secondo l'autore i teologi cristiani, e in particolare Agostino, giustificano l'istituzione della schiavitù?
4. Perché nell'antichità classica non è stato possibile concepire un modello sociale senza la schiavitù, la tortura e la condanna a morte? Quali esempi presenta Bettini?

PRODUZIONE

Prendendo spunto dal passo di Maurizio Bettini elabora le tue opinioni sulle forme di schiavitù ancora presenti nel mondo contemporaneo in un testo argomentativo, in cui tesi e argomenti siano organizzati in un discorso coerente e coeso. Per sostenere le tue posizioni potrai attingere alle tue conoscenze, letture ed esperienze personali.